

TRE DOMANDE

Tre domande ad Emilio Tadini, pittore, poeta e narratore (Tre poemetti, Le armi l'amore, L'Opera, La lunga notte).

Cominciamo dalla narrativa. Che cosa ha letto di recente che lo ha di più colpito e che consiglierebbe ai nostri lettori?

Un libro non freschissimo, pubblicato da Feltrinelli, di uno scrittore russo, Venedikt Erofeev. Il titolo: Mosca sulla vodka. L'ho letto ovviamente tradotto, in un'ottima traduzione comunque, ma non nego che mi sarebbe piaciuto poterlo leggere in originale, per gustare meglio una scrittura che con tanta vivacità e con tanto equilibrio sa muoversi tra il comico e il tragico. Vorrei citare anche alcuni libri di poesia: Esercizi di topologia (Mondadori) di Vittorio Magrelli per la varietà dei toni e A mosca cieca di Franco Marcoaldi (Einaudi), perché vi ritorna scetticismo e insieme uno sguardo emozionato nel cogliere i diversi sapori della vita... Ed infine vorrei citare un testo classico, gli Inni di Sant' Ambrogio. Mi sembra sia stata una scelta ottima presentarli nella collana Oscar Mondadori, grazie anche alla bellissima traduzione di Mario Santagostini.

Lei è pittore e forse questa è la sua attività prevalente. Che cosa cerca nel romanzo e nei libri in genere che legge proprio in rapporto alla sua pittura?



Emilio Tadini

Potrei dire che non cerco nulla in particolare. O per lo meno non leggo per trovare qualcosa che possa servire alla mia pittura. L'incontro è mediato. I libri tomano quando dipingo, ma non leggo per dipingere. Neppure i saggi critici. Cerco un linguaggio, il qualcosa che non è dichiarato apertamente dalla pagina, qualcosa che vive di una consonanza perfetta tra forma e contenuti. E che ho ritrovato ad esempio adesso illustrando per conto di Einaudi il Paradiso perduto di Milton (pubblicato nei Millenni). Diciamo che quella poesia vive anche negli spazi bianchi, tra il detto e il non detto, e questo sintetizza in fondo l'altissima scrittura di quel poema.

Diceva di saggi critici. Ne potrebbe consigliare uno?

Ne citerò uno, proprio tenendo conto di quanto ho sin qui sostenuto: La cicatrice di Montaigne (Einaudi) di Mario Lavagetto. Qui il critico approda ad una altissima scrittura, che motiva l'interesse dell'opera, secondo un carattere di ricerca che non è certo condiviso dalla maggioranza dei media. Si parla sempre di contenuti. Ma il linguaggio per esprimerli? Un esempio. Si dice che la televisione è banale. Perché, quando anche in televisione vi sono buone idee? Perché - io credo - la televisione rinuncia a sperimentare linguaggi nuovi, perché la televisione rinuncia alla ricerca sul linguaggio, perché alla televisione poco importa la forma attraverso la quale esprimersi. Ed allora che cosa si salva? Che cosa è meno banale? Magari la pubblicità (non certo gli spot italiani però) e magari certi video musicali, dove l'invenzione formale diventa indispensabile per «raccontare» certa musica.

SCUOLE DI PENSIERO

Scienza, coscienza e buoni maestri

FULVIO PAPI

Nello storico 1945, in quell'aria di rinascita che, con il tempo, diventa una stampa sfocata, Ludovico Geymonat, rientrato dalla clandestinità della Resistenza alla vita degli studi e alle competizioni civili e teoriche, mise in circolazione, presso Einaudi, gli scritti morali di Juvalta, ora pubblicati a cura di Salvatore Veca. Juvalta, al margine estremo degli anni Venti e del successivo decennio, fu la figura universitaria alla quale il giovane Ludovico, già ospite del Casellario politico centrale per ostinazione antifascista, affidò il ruolo nobile del maestro. Juvalta meritava a pieno la designazione: veniva dalla degna scuola neoscholastica di Carlo Cantoni e aveva fatto il suo curriculum filosofico nella «Rivista di filosofia» le cui più antiche vicende consentono di avvicinare molto bene la storia di un Kant in Italia recitata nella chiave positivista, in quella spiritualista, e in tutte e due insieme.

In un clima in cui si ascoltavano gli ultimi echi della prodigiosa meteora di Gobetti, che probabilmente sfumavano nel racconto mitico (che giunge intatto sino al giovane Paci), questo insegnamento etico di Juvalta diventava un vero e proprio costante appello alla coscienza come giudice e custode delle proprie scelte. Non dimenticherei che fu proprio tramite Juvalta che Geymonat entrò nel cenacolo di Martinetti, un altro potente simbolo di religiosità laica, tutt'altro che assente nelle fantasie etiche del giovane filosofo della scienza.

Le ragioni teoriche per pubblicare allora i lavori di Juvalta sono quelle che ho cercato brevemente di dire, con in più un certo impegno al risarcimento pubblico dopo la marginalizzazione che il filosofo aveva subito per molti anni, certo più di altri autori «scientifici» di Geymonat come Enriquez e Peano che, all'estero, aprivano molte più porte di quanto non si potesse pensare. Queste ragioni sono valide ancora oggi, con un'attenzione da parte di Veca sull'individualismo socialista (il tema della «società giusta»). Dal canto mio aggiungerei la curiosità non futile di vedere gli spazi di autori come Spencer, come James, e persino di Nietzsche, il che dice molto sulla complessità del vivente filosofico. Dal punto di vista storico poi chiunque abbia letto il libro di memoria, contemporaneamente dolce e sbrigativa, di Lalla Romano, Una giovinezza inventata, (Università di Torino, stessi anni, stessi spazi) ha l'idea che il mondo, anche quello che sembra piccolo, sia una pluralità di mondi, e la storia un'infinità di sentieri.

Enrico Juvalta «I limiti del razionalismo etico», a cura di Ludovico Geymonat con una prefazione di Salvatore Veca, Einaudi, pagg. 474, 70.000.

Ludovico Geymonat - Fabio Minazzi «Dialoghi sulla pace e la libertà», Cuen, pagg. 223, 20.000.

Lipsia: incontro con i responsabili delle quattro più prestigiose case editrici dell'Est. Dopo la riunificazione, alla dura prova del mercato un'autonomia culturale che lo Stato aveva in qualche misura consentito

Muro di carta

ENRICO GANNI

A Lipsia, in fiera, lo stand B438 è occupato dal «Reclam-Verlag Leipzig», quello adiacente, il B440, dal «Philipp Reclam jun. Verlag», sembrano andare d'amore e d'accordo: un piccolo sogno dei tempi? Di case editrici Reclam infatti siamo abituati a conoscerne due ben distinte, quella dell'est e quella dell'ovest. Thorsten Ahrend, consulente editoriale della sede di Lipsia, ci spiega che la Reclam - fondata circa 160 anni fa proprio in questa città - forse perché non si era compromessa troppo con il nazional-socialismo, non fu espropriata né dalla forza di occupazione sovietica, né dal governo della Rdt.

Il titolare tuttavia, probabilmente perché temeva che un intervento prima o poi ci sarebbe stato, nel 1950 si trasferì a Stoccarda dove riprese e continuò la sua attività. La vecchia sede rimase in un certo senso senza padrone: c'erano i locali, i collaboratori, gli impegni contrattuali. Il governo della Rdt decise quindi di proseguire l'attività con una parziale esposizione: solo il 20% del capitale rimase alla famiglia, il resto passò allo Stato; esempio assai raro, la Reclam rimase sino al 1990 una società in accomandita con tanto di utili che in parte venivano versati alla famiglia su conti bloccati della Rdt.

La Reclam di Stoccarda non accettò mai questa soluzione (tant'è vero che la Reclam orientale non poteva vendere libri in occidente) e quando dopo la riunificazione la Treuhand intervenne, lo fece stabilendo che alla famiglia andava restituita la quota del 20% di cui era stata effettivamente espropriata. Resta da chiarire, ci spiega ancora Thorsten Ahrend, che ne sarà del rimanente 60%; verrà ceduto, si presume, alla famiglia, ma su questo punto le trattative con la Treuhandanstal sono ferme, il che crea non pochi problemi a Lipsia sono rimasti in tutto quattro collaboratori, la situazione della Reclam appare tutto sommato soddisfacente. Merito, a detta di

Gerhard Wolf, la cui «Janus-Press» dà voce ai nuovi esponenti della lirica tedesca ex-Rdt (Flanzendorf, Stötzer, Papenfub-Gorek), soprattutto della redazione che potendo contare su un ottimo catalogo è riuscita a ritagliarsi uno spazio anche nella nuova realtà, sebbene la casa madre non ne abbia colto tutte le potenzialità.

Diverso il cammino del «Mitteldeutscher Verlag», con sede a Halle; fondato nel 1946 come «Società a responsabilità limitata», dopo la fondazione della Rdt divenne proprietà statale.

Negli anni 50, ci spiega il direttore E. Günther, alle varie case editrici furono assegnati precisi ambiti d'intervento: il «Mitteldeutscher Verlag» doveva occuparsi dei giovani autori dell'altrettanto giovane Stato. Fu qui che debuttarono C. Wolf, G. de Bruyn, V. Braun e molti altri. Dopo gli esordi gli scrittori magari passavano ad altre case editrici i cui programmi in parte coincidevano con quelli del «Mitteldeutscher Verlag», il cui ruolo comunque rimase sempre limitato alla letteratura nazionale con tutti i problemi anche politici che questo implicava.

Non è difficile immaginare come siano cambiate le cose dopo la riunificazione: da un punto di vista societario, racconta ancora E. Günther, si è seguita la via del «management buy-out», con l'intervento anche di

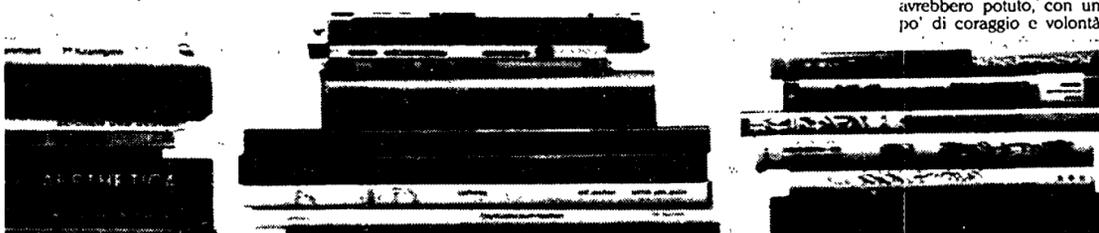
mercato, conquistarsi gli spazi, non è facile.

In una situazione simile anche la prestigiosa «Volk und Welt», specializzata in opere di narrativa straniera, 150 titoli all'anno prima della riunificazione, e, come spiega l'attuale responsabile Schmidt-Braul, un mercato sempre disponibile e attento; adesso le cose sono cambiate per motivi in parte contingenti (minore disponibilità economica ecc.), in parte strutturali: la forte concorrenza degli editori occidentali, un modo di vivere diverso, nuove possibilità dei cittadini di disporre del tempo libero. Dal punto di vista societario la casa editrice è ancora nelle mani della Treuhandanstal, ma il signor Schmidt-Braul ritiene che si possa giungere presto a una conclusione con l'intervento di capitali estranei all'editoria per non correre il rischio di diventare - una semplice appendice, una collana di un altro editore; per il momento «Volk und Welt» pubblica una quarantina di titoli all'anno, che per il 70% vengono venduti all'ovest. In prospettiva si vorrebbe arrivare a una sorta di tripartizione: un terzo autori tedeschi, un terzo stranieri occidentali e un terzo stranieri dell'est europeo.

Uno sguardo infine, con l'aiuto di Elmar Faber, a quella che era forse la realtà più nota della Germania est: l'«Aufbau-Verlag», fondato nel

pubblicazione solo per la Rdt; nella Germania unificata valgono quelli della Rft e dunque delle case editrici occidentali. Diversa la situazione degli autori contemporanei in grado di decidere per chi pubblicare: in questi casi ci si è regolati in via quasi sempre amichevole sulla base di accordi bilaterali. Si inserisce in questo contesto la controversia sui diritti non pagati agli editori occidentali - o più precisamente sulle tirature che erano più alte di quelle concordate - di cui si parlò alla Fiera di Francoforte l'autunno scorso; la vicenda, ci spiega E. Faber, non ha ancora trovato soluzione e tutto è ancora nelle mani della magistratura.

La privatizzazione è invece ormai avvenuta secondo lo schema previsto con l'intervento di quattro soci occidentali, anche in questo caso estranei al mondo editoriale. Una soluzione diversa, conclude E. Faber, non era praticabile, poiché non vi erano abbastanza capitali per rilevare l'azienda dall'interno. A nostro parere, tuttavia, delle soluzioni alternative - e questo non vale solo per l'«Aufbau-Verlag» - si sarebbero potute trovare nella fase fra il crollo del muro e la riunificazione: perché all'epoca i ministri, le organizzazioni di massa e tutte le altre strutture che di fatto possedevano la casa editrice, avrebbero potuto, con un po' di coraggio e volontà



va ad esempio 190 dipendenti. «Volk und Welt» 200) si è passati a 18, i titoli pubblicati sono circa 50 all'anno, comprese numerose riedizioni.

La collaborazione con l'altra Reclam avverrà a livello della distribuzione, si cercherà di evitare momenti concorrenziali, con l'attenzione della sede di Stoccarda più rivolta ai classici della letteratura e al mondo dello studio. Se si pensa che di un'altra casa editrice riassorbita dalla vecchia proprietà, l'«Insel Verlag», a Lipsia sono rimasti in tutto quattro collaboratori, la situazione della Reclam appare tutto sommato soddisfacente. Merito, a detta di

soci esterni, estranei tuttavia al mondo editoriale. La situazione però, all'inizio erodrammatica, con un crollo verticale del fatturato all'epoca dell'unificazione, monetaria. Oggi la casa editrice si sta lentamente riorganizzando, e punta su tre settori: su quello tradizionale della narrativa, sui volumi dedicati alle realtà regionali della Germania centrale e infine su testi di tipo turistico sempre incentrati sulle città della ex-Rdt; in tutto una trentina di titoli, con gli ultimi due ambiti che dovrebbero sostenere il settore strettamente narrativo. Ma, conclude E. Günther, si è ancora in una fase di transizione: abituarsi al

1945 a Berlino da privati e successivamente - trasformato in un cosiddetto «organisationsseiger Betrieb» (ossia di proprietà di una delle organizzazioni di massa della Rdt: sindacati, «Kulturbund» ecc.); all'epoca pubblicava ca. 300 titoli all'anno, con un catalogo che comprendeva tutta la letteratura mondiale, dai greci agli autori contemporanei. Anche in questo caso i cambiamenti sono rilevanti: basti pensare che sino al 1990 l'«Aufbau-Verlag» deteneva in un vastissimo numero di autori (Mann, Hesse, Hemingway, Marquez, Christa Wolf e altri); ma erano diritti di

politica, privatizzarle cedendole ai dipendenti prima - dell'intervento della Treuhand; ma questo non fu fatto.

Sin qui la situazione di quattro fra le più prestigiose case editrici della Rdt che dopo il terremoto sembrano attraversare una fase di difficile assestamento. Solo fra qualche tempo si potrà capire quali scelte, quali intuizioni avranno avuto la forza di imporsi.

(Fine) Il precedente articolo è stato pubblicato il 18 maggio

«Fedele alle amicizie»: Geno Pampaloni, gli uomini, la storia

La vita e il verso giusto

GIOVANNI FALASCHI

«Fedele alle amicizie» è divenuto per l'editore, che ora lo ripubblica, «il ritratto morale e sentimentale della generazione passata attraverso il fascismo». A me che ho letto, quasi per professione, qualche centinaio di diari e memorie sul fascismo la resistenza e il dopoguerra, la presentazione sembra eccessiva, e non tanto riguardo a questo testo di Geno Pampaloni (né tale era, d'altra parte, il suo assunto) quanto riguardo a qualunque altro testo: non esistono opere che possano rappresentare da sole una generazione; esistono «vite» singolari, e il resto è un affare del destino.

La stessa architettura del testo - frammenti di memorie

dopoguerra collaboratori di fogli esposti ed effimeri. Poi il lavoro per dodici anni alla Olivetti, e infine (ma questa non è raccontata) un'attività di critico e giornalista fra le più ricercate e riconosciute.

Date quindi traumatiche, quelle dell'autore giovane; e tuttavia ricordate con un distacco che a volte gioca favorevolmente nel libro a volte no. Non direi che il distacco, e il tocco leggero e aggraziato di questi frammenti, dipenda tutto dalla distanza dai fatti (la maggior parte sono datati anni settanta-ottanta), quanto piuttosto da un approccio alle cose che mi fa dire che Pampaloni ha preso la vita per il verso giusto. La sua filosofia è ben riassunta in questa metafora:

«Ognuno di noi è come una pala della ruota dei vecchi mulini: sospinto dalla corrente da una sua spinta alla macina del grano, e poi scompare nell'acqua della roggia che corre verso il mare. P. si augura di saper riconoscere sino all'ultimo in questo destino, al di là dell'infinita malinconia, una serena giustizia» (pp. 175-76); e qui registriamo una strana consonanza col signor Palomar in cui decide di nascondersi Calvino; come anche ritrovo somiglianza con Calvino nel titolo del pezzo: «Del parlare di nulla», somiglianze involontarie, perché i riferimenti possibili finiscono qui; una filosofia che non è la mia, perché credo alla vita come ad una somma ingiustizia.

Un toscano della mia generazione non vuole esserlo e sta

in guardia anche nei confronti di se stesso. Uno della generazione di Pampaloni (nato nel 1918) non ha di questi problemi: semplicemente lo è; che è un modo anche per esserlo fino ad un certo punto (il liberal-socialismo e l'esperienza olivetiana hanno comunque giocato un loro ruolo liberatorio). Quando ho letto le prime pagine del libro ho ritrovato quella misura antica e quella filosofia del ricordare che nasce dalla convinzione che le cose sono importanti semplicemente perché sono oggettivamente state; quella storia che è solo toscana. E quel gusto per gli oggetti, i sapori, e l'amore per persone e animali, un gusto del concreto che ac-

PALERMO E DINTORNI

Fior di Loto tra la mafia

FOLCO PORTINARI

Ma domando che effetto farebbe vedere un quadro di Gigante, o di Morrelli, o di Michetti, ma dipinto oggi: scombuscolerebbe tutte le nostre coordinate mentali, i nostri punti cardinali, le nostre stelle polari interne. E se invece di un quadro si trattasse di un romanzo alla maniera di De Roberto? Sarebbe medesimo lo sconcerto? Fatto sta che quella sensazione l'ho provata leggendo il nuovo romanzo di Domenico Campana, I giardini della Favorita, a un anno appena di distanza dalla precedente Isola delle Femmine, della quale, anzi, è in qualche modo la continuazione, configurando l'ipotesi di una ciclicità, d'una probabile trilogia, nel rispetto di un ritmo cinquantennale: il primo ambientato alla fine del secolo scorso, il secondo al centro degli anni Quaranta, il prossimo...

L'idea di ciclo credo venga in mente a ogni lettore per la continuità dei personaggi, o almeno di uno dei protagonisti, un Tindari capitano dei carabinieri e nipote di un altro Tindari, che era stato a sua volta protagonista dell'Isola delle Femmine. Ma tra i due racconti vi è soprattutto una continuità tematica e stilistica del discorso, ben più convincente e coinvolgente di quella degli «omonimi» e omologhi attori: quella storia, proprio quella, va avanti con la sua macabra e tragica fatalità siciliana. Dunque anche l'ambientazione, tra Palermo e dintorni, resta la medesima. E medesimi i «morti» mazzettati con medesime motivazioni e modalità d'esecuzione.

Se in quel primo romanzo si assisteva al nascere e all'organizzarsi di un potere all'interno dello Stato sabauda e post-unitario, con un suo codice d'onore, con una sua logica lucidissima ancorché distorta e con rigore d'applicazione, la mafia cioè; ne I giardini della Favorita la storia ricomincia da quella che si può chiamare rinascenza mafiosa, nel 1943, aiutata dall'appoggio americano che di quell'organizzazione si avvale al momento dello sbarco. Non solo, ma le affida responsabilità di governo reale dell'isola, un buon avallo per il futuro. È in questa situazione esemplare (di exemplum) e condizionante, è in questo ambiente che si trovano ad agire i due protagonisti della nostra storia, Giovanni, un giovane che la mafia avvia alla politica, per farsene un suo deputato democristiano, e Tindari, il rappresentante della legge dello Stato di diritto: tale è lo schema, non senza sussulti e soprassalti e deviazioni. Per dire che non è diviso in modo così netto il mondo. Fin qui il discorso potrebbe essere un trasferimento dal precedente romanzo, con la differenza, per il lettore ma forse anche per l'autore, che le cose narrate sono più vicine alla nostra pelle, se ne sente l'odore ormai, è cronaca sperimentata nella vita del nostro corpo. Giovanni e Tindari sono i protagonisti della parte della storia, con il sindaco, l'ex podestà e quel Pippo o marù, re della Vucciria, che discende lui pure, assieme al brigadiere Suro Chimenti, dall'Isola delle Femmine. Ma rispetto a quello

Eccessivo intervento o ingeneranza del privato sotto specie dimagia oggettivista? A me sembra che l'equilibrio stilistico non ne sia compromesso, nonostante tutti quegli interventi soprannaturali (si, ma chiaramente metaforici o simbolici), e quello stile che prima ho definito turgido. Che significa? Che su un ritmo ampio e calmo, mai nervoso, si srotola una scrittura densa, con un consistente uso di locuzioni figurate (di exemplum) e di traslati descrittivi, che danno un senso di barocco palermitano. Ciò che non distoglie, anzi drammatizza il discorso politico idologico, reso tra cattolicesimo progressista (quello dell'autore?) e istituti mafiosi (speculari tra Nord e Sud), occupazioni dell'Isola e ansia di indipendenza: una moralità attraversata, contemporaneamente, da una primordiale tumultuosità dei sensi, mescolantisi alle strategie e alle astuzie, alle tele di ragno intessute, dal privato al pubblico, dalla famiglia alla politica. Un'incandescenza - sessuale che arriva a insaporirsi di tragedia, come è, per esempio, nella storia di Santino e Maria Alfonsina (la Figlia di Iorio...), o per lo stesso amore di Giovanni e Fior di Loto. Un romanzo complesso, insomma, e una fortunata conferma di uno scrittore autentico.

Domenico Campana «I giardini della Favorita» (Einaudi, pagg.322, lire 32.000)

comunava il borghese moderato e l'anarchico.

Poi il libro prende forma diversa: la storia arriva da sé. E con essa arrivano le pagine sull'ultimo periodo del fascismo, sull'8 settembre e sul Corpo italiano di Liberazione di cui Pampaloni fece parte. Ma sono raccontate come tenendo a distanza la tragedia che pure era in quei fatti, raccontate ad un lettore che sa e che quindi deve essere informato soltanto di un'esperienza individuale che altrimenti gli sfuggirebbe. Nell'«Intervista sulla morte», nelle pagine finali del libro, si legge: «Se Dio esiste, esiste come memoria, eterna e universale. Una sorta di infinito computer, ove sono raccolti tutti i gesti e i sentimenti, anche i più apparentemente insignificanti, anche i più segreti, di tutti gli uomini di tutti i tempi» (p. 200). Il che lascia aperta la possibilità del raccontare tutto o, meglio ancora, di tutto. Da qui anche il rischio di un eccessivo assottigliamento di alcune figure, ridotte quasi a parvenze, come nel ricordo di Giame Pintor. Mentre il tratto di altri personaggi è ben scolpito, come quello di Giovanni Ansaldo. Ma anche «on belle

le pagine sull'8 settembre in Corsica. Trasferendo il discorso sul piano letterario, si potrebbe dire che è l'inedito che a Pampaloni preme sia conosciuto. È l'inedito, si sa, è d'interesse sempre diseguale. Il bestiaro, in questi frammenti, ha interesse minore, per esempio, del ritratto morale umano (c'è anche, nella tradizione letteraria, un forte rilievo della moralità zoologica); penso soprattutto alle pagine su Novanta e, ancor di più, a quelle su Camillo e Adriano Olivetti. Non ci sono invece nel libro ritratti di poeti e scrittori (tranne i nomi che ho fatto sopra). E questo gli conferisce una dimensione privata e volutamente non clamorosa: sembra di poter capire che per Pampaloni non si rende mai una testimonianza sugli altri, ma solo su se stessi, perché l'esistenza di un uomo deve giustificarsi da sé. È la filosofia del «poco di verità» che un individuo può dire alle generazioni successive, come si legge nel passo di Péguy messo in epigrafe al libro.

Geno Pampaloni «Fedele alle amicizie», Garzanti, pagg. 203, lire 22.000.